

LOTTA

Fatica, e soddisfazione, sono i primi termini che associo al pensiero della lotta e del combattimento.

Anche onestà, lealtà, cooperazione e aiuto reciproco.

Ma anche il sudore, il contatto con l'avversario, il concentrarsi dell'energia nel momento della difesa, il guizzo della tecnica che porta al colpo, la strategia ed il suo sottile gioco di movimento ed equilibrio.

Sembra strano, per una pratica che tanti considerano, superficialmente, "violenta", ma chi pensa questo non ha la minima idea di che cosa in realtà si sta parlando.

Specialmente non capisce (ma quanti, ormai, lo capiscono) il valore dello sforzo e del sudore, la soddisfazione di giungere al termine stanchissimi, e pur contenti.

Non si tratta di sport, e nemmeno di desiderio di prevalere sull'altro, chiunque sia.

Non si tratta nemmeno di cercare di acquisire sicurezza in se stessi.

Può darsi che si tratti di tutte queste cose assieme, ma pure qualche importante considerazione sfugge alle classificazioni di chi non sa.

Chi è "iniziato" da poco vi direbbe forse che si tratta di *"amicizia e mutua cooperazione"* oppure di *"miglior uso dell'energia"*, ma anche questo non basta.

L'ideogramma "Do" - la Via - è composto da due parti, l'una che significa *"cammino"* e l'altra che significa *"principale"*, per indicare qualcosa di importante, addirittura di vitale.

Ora, tutte le arti che comprendono la parola "Via" sottendono a qualcosa che trascende la apparenze ed anche gli scopi immediati dell'arte stessa.

Così come tirare con l'arco non mira veramente a colpire il bersaglio esterno, ma piuttosto a far scaturire un attimo, un singolo attimo di perfetta immobilità della mente nel quale si realizza il tiro perfetto, lo scopo ultimo della lotta è quello di riuscire ad anticipare prima di tutto mentalmente l'avversario in ogni sua mossa, e fare in modo da farlo muovere come la nostra strategia richiede.

Si potrebbe dire che queste capacità sono fisiche e discendono dall'allenamento e dalla assimilazione della tecnica, ed in senso sportivo questo è senz'altro vero, ma non tutto finisce qui.

La sottile percezione dei movimenti dell'altro, la capacità di anticipare i movimenti di attacco, sono parte di uno stato mentale che potremmo dire "di grazia", che infine (ma dopo anni di fatica) si presenta quasi spontaneamente quando ci impegniamo in un confronto.

E quando succede che questo stesso modo di affrontare le cose passa nella vita di tutti i giorni, dapprima quasi in sordina, poi sempre più presente anche se di rado consciamente avvertito, allora lo scopo della "Via" è quasi realizzato, anche se la capacità di combattere con potenza può essersi affievolita con l'età.

Qualcuno si accorderà infatti che il suo stato mentale è divenuto tale da permettere di prevalere in combattimento senza che ci sia una vera possibilità da parte dell'avversario di opporsi, e questo per via di un atteggiamento di decisione che risulta molto difficile descrivere

ma che una volta provato -o subito- non si dimentica più, anche se poi risulterà magari difficilissimo da raggiungere nuovamente.

Ma lo scopo ultimo, quello a cui veramente e spesso inconsapevolmente si tende, quel trascendere la vita e la morte che è lo scopo di ogni mistica, questo scopo, dicevo, sarà raggiunto veramente da pochi, più fortunati o forse più perseveranti degli altri.

Credo che sembri strano parlare di mistica trattando di lotta o di combattimento, ma molti di quelli che ne hanno fatto anche solo imperfetta esperienza, o che hanno almeno avuto la possibilità di capire lontanamente quello che sta dietro, potranno confermare quanto di vero ci sia in queste considerazioni così inusuali per tutti gli altri.

Molti dei praticanti si accontentano, generalmente, di provare le sensazioni piacevoli che vengono dalla pratica, senza quasi accorgersi di quello che implica, ma il solo intravedere quello che significa profondamente rappresenta un'esperienza capace di cambiare il modo di vedere la vita.

Ci sono senz'altro effetti positivi sul carattere e sul comportamento, che, soli, valgono la pena di essere perseguiti, ma la speranza è sempre quella che si riesca a fare un piccolo passo avanti in qualcosa che non può mai dirsi completo, nemmeno dopo trenta, quaranta o cinquant'anni di pratica, e che per questo mantiene vivo l'interesse di chi ha incontrato la "Via" sino a che esiste la forza per respirare.

Può darsi che il fisico non permetta più la pratica attiva, ma arrivati ad un certo punto la mente ed il carattere non potranno fare a meno di esercitarsi nel giusto modo sino a che ci sia vita.

E a questo punto sarà chiaro che, in fondo, la meta vera non è il punto di arrivo, che non esiste, ma il cammino stesso, cioè, appunto, la **Via**.

G. Zoly